

Diceva: «Fascista io? Ma se sono iscritto al PCI!»

Di tutte le lettere che gli erano state scritte, Cornelio Rolandi ne conservava una. Quelle minatorie, che contenevano minacce di morte per lui, per sua moglie Teresa e per il figlio Luigi, le aveva dovute consegnare di volta in volta ai carabinieri o alla polizia. Ma quella che le aveva inviato la sua maestra di quarta elementare se la portava dietro, ripiegata in quattro nel portafoglio, per poterla rileggere dove e quando più gli piaceva. Era una lettera semplice e breve, e si vedeva subito che a scriverla era stata una persona anziana. Minuta e ordinata la calligrafia.

«Caro Rolandi, è la tua vecchia maestra che ti scrive. Mi ha fatto tanto piacere apprendere dai giornali che sei rimasto il bravo figliolo di tanti tanti anni fa quando venivi a scuola. Non avere mai rimorsi; dire quello che sapevi era il tuo dovere». E di rimorsi, per aver raccontato quello che sapeva, Cornelio Rolandi, gigante buono dalla memoria di ferro, non ne aveva mai provati. Era cosciente di aver fatto il proprio dovere.

«Le ansie, le angosce, e lo sconforto che mi prende di tanto in tanto — confidava il tassista — non hanno niente a che vedere con la testimonianza circa il cliente caricato sul mio tassì quel venerdì pomeriggio del 12 dicembre in piazza Beccaria. Quello che ho fatto sarei pronto a rifarlo dieci, o cento volte. Ho raccontato la verità senza aggiungere niente di mio. Se non lo avessi fatto non avrei più potuto guardare in faccia il mio Luigino e mia moglie. E se adesso sto male, non è perché ho dei dubbi, ma perché mi sono reso conto che ho dovuto vivere quasi cinquant'anni per conoscere la gente e il mondo».

«Quando non hanno trovato niente altro da dire sul mio conto hanno inventato la storia che ero un fascista. Poi, che ero uno spione 'nostalgico' che per incassare una taglia di 50 milioni avevo venduto la pelle di un innocente. La tessera del partito comunista, quella numero 0099593 rilasciata fin dal 1950 dalla sezione 'Garanzini', e rinnovata per il 1970 l'ho consumata a furia di mostrarla. E' stata la mia ultima tessera del partito, perché quella del 1971 mi è

stata rifiutata. Ormai non ero più un compagno, ma un 'servo dei padroni', come mi era stato gridato dietro, o scritto sui muri della città. Ma io, lo ripeto, sulla mia testimonianza non ho dubbi».

I giorni, e i mesi, successivi a questi sfoghi, per Cornelio Rolandi furono duri e difficili in tutti i sensi. La salute sempre più precaria, i lunghi ricoveri in ospedale.

«E' stato un anno tremendo — disse una sera della primavera scorsa durante un breve incontro nell'apparta-

mento di via Copernico. — Dodici mesi buttati via. Fortunatamente, grazie alle cure sono riuscito a levarci la pelle. Ma non sono più quello di una volta; mi hanno dimesso dicendo che con il tempo potrò guarire definitivamente. Ma ormai ho quasi 50 anni; il tassì ho dovuto affittarlo. Prima di tutto perché non potrei più fare un lavoro del genere. Poi, perché ogni volta che ci salivo sopra mi prendeva lo spavento. L'affitto del tassì non rende molto; non mi vergogno ad ammetterlo, ma senza il lavoro di mia moglie e di mio figlio, non sapremmo come fare per tirare avanti.

Qualcuno mi ha offerto una occupazione; ma ho dovuto rifiutarla perché non sono in grado di poter rispettare gli impegni. Adesso sto aspettando una risposta dal sindaco di Corsico che è una brava persona e che sta cercando di darmi una mano».

Una o due settimane più tardi, il messo comunale recapitò in via Copernico 1; sesto piano, scala C la lettera che Cornelio Rolandi, sua moglie Teresa, e suo figlio Luigi attendevano giorno per giorno. Era la risposta del sindaco: il primo aiuto vero ricevuto dal «super-testimone». Un posto di lavoro adatto alle sue condizioni di salute; la gestione di un chiosco di bibite e dolciumi al parco pubblico del paese, e il controllo e la sorveglianza della ferrovia lillipuziana che corre attorno al chiosco con il trenino e i vagoni colorati.

Bastarono i primi giorni della sua nuova attività a trasformarlo, e a fargli pensare che forse i medici avevano ragione; ora si sentiva meglio. Arrivava persino a definirsi un «uomo rinnovato». «Il merito — diceva — è dei bambini che vengono ogni giorno a giocare sul trenino e sulle altalene. Qui al chiosco mi sono rifatto un mucchio di amici in calzoncini corti. E i bambini, anche quelli più discolorati, riescono a far dimenticare ogni amarezza, ogni miseria».

Gianni Moncini